

Mauro Moretti

Istituzioni e vita intellettuale  
nella Toscana della seconda Restaurazione.  
Alcune note

«A vedersi ripassare dinnanzi gli avvenimenti degli ultimi 4 anni, sembra che sia passato un Secolo, e apparisce più che mai meravigliosa la cecità delle umane passioni. Esse ci hanno condotto a un punto che qualche scioglimento a da venire»<sup>1</sup>. Così, il 6 marzo del 1853, Raffaello Lambruschini scriveva a Gian Pietro Vieusseux, dando voce a una sensazione di sconcerto largamente presente negli ambienti dei quali i due interlocutori erano esponenti di primo piano; sconcerto per la rottura di un delicatissimo equilibrio che modi e contenuti della seconda restaurazione in Toscana avevano determinato<sup>2</sup>. In questa sede, e pensando a personaggi come quelli appena menzionati, il discorso va precisato, e circoscritto. Da un punto di vista strettamente repressivo e poliziesco, a parte episodi come quello livornese, la situazione toscana, a partire dalla tarda primavera del 1849, non fu certamente fra le peggiori nella penisola. E tuttavia l'azione del governo restaurato avrebbe inciso in modo molto marcato proprio su quello che era stato uno degli ambiti privilegiati del precedente, importante compromesso «fra il ceto intellettuale e il

---

<sup>1</sup> R. Lambruschini a G.P. Vieusseux, 6 marzo 1853, in *Carteggio Lambruschini-Vieusseux. VI (1853-1863)*, con introduzione e a cura di M. Pignotti, Firenze 2000, pp. 37-38.

<sup>2</sup> Per un quadro generale vale il riferimento a R.P. Coppini, *Il Granducato di Toscana. Dagli anni francesi all'Unità*, Torino 1993; molto utili le sezioni conclusive della ricca e lucida silloge documentaria illustrata proposta da L. Mannori, *Lo Stato del Granduca 1530-1859. Le istituzioni della Toscana moderna in un percorso di testi commentati*, Pisa 2015. Sullo sfondo, ma con riferimento a fonti e personaggi diversi da quelli qui evocati, S. Camerani, *Lo spirito pubblico in Toscana dal 1849 al 1859*, «Rassegna storica toscana», V, 1-2, 1959, pp. 155-186. La trattazione della seconda Restaurazione è uno dei punti più critici nel documentato e articolato lavoro di T. Kroll, *La rivolta del patriziato. Il liberalismo della nobiltà nella Toscana del Risorgimento*, Firenze 2005, pp. 349-387. Che si possa parlare di un compromesso mal riuscito a me sembra dubbio, almeno per le specifiche questioni che qui affronto, ed alle quali nel volume citato vengono riservati solo alcuni cenni.

potere sovrano»<sup>3</sup>, modificando anche il contesto strutturale delle condizioni di produzione e trasmissione all'interno di un campo culturale. In questo senso la seconda restaurazione in Toscana fu piuttosto dura, forse non meno della prima. Si pensi al peso in precedenza assunto da alcune iniziative editoriali – non tutte, poi, tollerate – nei decenni precedenti il 1848, ai tre congressi degli scienziati italiani ospitati nel Granducato fra il 1839 e il 1843, alla riforma dell'università di Pisa del 1839-41, alla quale aveva fatto seguito l'apertura, nel 1846-47, della Scuola Normale di Pisa, operazioni, tutte, in sintonia con buona parte delle istanze che provenivano da parte dell'aristocrazia e dell'élite intellettuale moderata. In questa sfera le manomissioni furono rapide, evidenti, e traumatiche; nel novembre 1851 Cosimo Ridolfi avrebbe scritto a Vieusseux: «Io son quasi malato pel dolore della soppressione dell'Istituto Agrario. È tal barbarie a cui non posso sottostare e se non temessi pregiudicare al Cuppari vorrei farmi sentire a questi Omar della reazione!»<sup>4</sup>.

Non si trattava, del resto, solo di condizioni istituzionali e di spazi della vita intellettuale. Nella prospettiva generale di questo nostro incontro bisognerà sottolineare l'immediata, e documentata, percezione di un mutamento generale e profondo legato al fallimento del tentativo di rilancio costituzionale nell'aprile 1849. In quella circostanza la Commissione governativa aveva dichiarato che «nel proclamare il ristabilimento della Monarchia costituzionale la vuole circondata da istituzioni popolari, e si ripromette mercé tale ristabilimento di liberarvi dal dolore di una invasione straniera»<sup>5</sup>. A dieci anni di distanza Lambruschini si sarebbe espresso, sul punto, in maniera molto netta: «La Dinastia Lorenese è caduta dacché ha cessato, per istigazione dell'Austria, d'essere Toscana»<sup>6</sup>. E questa non era solo una considerazione retrospettiva: già nella protesta fiorentina del 6 maggio 1849 era stata presentata come invasione l'azione guidata da un «Maresciallo imperiale» che aveva inflitto alla Toscana il «non meritato dolore di una invasione», di un «intervento straniero»<sup>7</sup>. Si apriva dunque qualcosa di diverso da un conten-

<sup>3</sup> Così M. Pignotti, *Introduzione* a C. Ridolfi - G.P. Vieusseux, *Carteggio. III (1846-1863)*, con introduzione e a cura di M. Pignotti, Firenze 1996, pp. 1-46, p. 9.

<sup>4</sup> C. Ridolfi a G.P. Vieusseux, 2 novembre 1851, in Ridolfi-Vieusseux 1996, p. 233. Sull'Istituto agrario, oltre agli studi più generali sull'ateneo pisano ai quali si farà riferimento più avanti, è sempre di utile consultazione A. Benvenuti - R.P. Coppini - R. Favilli - A. Volpi, *La Facoltà di Agraria dell'Università di Pisa. Dall'Istituto agrario di Cosimo Ridolfi ai nostri giorni*, Pisa 1991.

<sup>5</sup> 12 aprile 1849: *il Municipio di Firenze ristabilisce la monarchia costituzionale*, in Mannori 2015, p. 325.

<sup>6</sup> R. Lambruschini a G.P. Vieusseux, 29 aprile 1859, in Lambruschini-Vieusseux VI 2000, p. 261.

<sup>7</sup> 6 maggio 1849: *protesta del Municipio di Firenze al Conte Serristori per l'occupazione austriaca della Toscana*, in Mannori 2015, p. 328.

zioso sugli assetti di governo, sugli equilibri interni, sulla riduzione degli spazi e delle possibilità di azione; e le «tante prove d'amore»<sup>8</sup> nei confronti del granduca, ancora evocate nell'aprile del 1849, si sarebbero convertite, almeno nei qualificati ambienti dell'aristocrazia sociale ed intellettuale, in sentimenti diversi. La battuta di Ridolfi sugli *Omar della reazione* era a suo modo eloquente, e non isolata. Lambruschini, nel marzo 1850, accostava i guai della campagna, con gli uliveti danneggiati dalla stagione avversa, a quelli prodotti dalla politica e dall'amministrazione:

Chi ha questa disgrazia (ed io sono tra questi) starà molti anni senza olio. Io non spero di vedere il frutto delle piante rimesse. E le tasse crescono, e i ladri trionfano alla barba della Polizia *riordinata con sapienti regolamenti*. Io comincio ad aver qualche fede nel Governo turco<sup>9</sup>.

Alla fine del 1851, poi, lo stesso Lambruschini avrebbe riproposto l'accostamento in modo più esplicito: «Nella mite Toscana siamo giunti all'auto-crazia Turca d'una volta, e Russa. Non si può aprire bocca, qualunque cosa i nostri Ministri facciano»<sup>10</sup>. Il granduca «in uniforme bianca»<sup>11</sup>, vincolato a interessi dinastici e internazionali e trasformatosi, almeno nella percezione di quei suoi antichi interlocutori, in autocrate straniero non avrebbe più potuto costituire, per questi – decisivi – ambienti, un punto di riferimento adeguato alla ripresa e allo svolgimento di un'esperienza statale e civile toscana orientata a modesta libertà. Gli esiti del biennio costituzionale e rivoluzionario imponevano di guardare altrove, e in una prospettiva più larga rispetto a quella di una specifica tradizione regionale. Nel marzo 1850 Gino Capponi si era rivolto a Cesare Balbo:

Lo stato del paese vostro sarebbe la sola unica allegrezza mia circa le cose d'Italia, e in voi soli abbiamo tutti il nostro sostegno. Ma intanto vedete le cose di tutto il rimanente d'Italia girare in senso contrario al vostro; e se potesse riuscire di costituirle, si costituirebbero in modo ostile a voi e al tutto diverso. Ma né buono né cattivo ordinamento è oggi possibile, e noi siamo tutti in faccia agli arcani della Provvidenza.

---

<sup>8</sup> 17 aprile 1849: la Commissione governativa richiama ufficialmente sul trono Leopoldo II, ivi, p. 326.

<sup>9</sup> R. Lambruschini a G.P. Vieusseux, 23 marzo 1850, in *Carteggio Lambruschini-Vieusseux. V (1846-1852)*, con introduzione e a cura di V. Gabbrielli, Firenze 2000, p. 211.

<sup>10</sup> R. Lambruschini a G.P. Vieusseux, 4 dicembre 1851, ivi, p. 288.

<sup>11</sup> C. Ridolfi a G.P. Vieusseux, 5 maggio 1849, in *Ridolfi-Vieusseux* 1996, p. 193.

Capponi si mostrava allora inquieto per quelle che sarebbero di lì a poco diventate le leggi Siccardi; ma di fronte alla situazione generale dell'Italia non si poteva dubitare del fatto che

voi (dico il Piemonte) state meglio in gambe, e avete fatto maggior prova in faccia agli altri, e avete condizioni e attitudine meglio e più fortemente definita che non era, non dico dieci ma due anni fa giorno per giorno: e la battaglia di Novara vi ha fatto questo<sup>12</sup>.

L'indicazione di Capponi era forte, e precisa; la menzione della sconfitta rinviava al sacrificio del suo maggior protagonista, ingigantito dal contrasto, implicito, con la figura e le scelte del granduca. «Argomento sopra a tutti esemplare» quello della morte del re, nelle parole dello stesso Capponi<sup>13</sup>; e Cosimo Ridolfi era stato ancor più diretto: «La fine di codesto Re è veramente sublime. Eclissa quella di Napoleone ed avrà grande influenza sulle cose di Piemonte e d'Italia»<sup>14</sup>. Ancora nel 1857, nelle pagine di una rivista fiorentina sulla quale vorrei tornare più avanti, la rivendicazione di quel lascito politico filtrava da una cronaca artistica da Genova, nella quale si presentava la statua marmorea del re, opera di Giovanni Battista Cevasco, ed allora largamente apprezzata:

Molti visitatori concorrono in questi giorni allo Studio dell'egregio Scultore, la cui opera, destinata al regio palazzo di Torino, è lodata dai giornali e anche dagli artisti più valenti. La faccia animata e parlante esprime solennemente gli estremi dolori che travagliarono il re, la cui mano sinistra tiene lo Statuto, e la destra impugna la spada come a mostrare che quella non fu vana promessa. Gli intendenti trovan belli e il complesso, e le parti, come la movenza della persona e il panneggiamento, e celebrano questa per *mirabile* statua<sup>15</sup>.

Anche in questo caso le implicazioni erano chiare: *vana promessa* era stata invece quella del granduca toscano del 15 febbraio 1848, revocata il 6 maggio 1852; e non è inutile – se il nostro tema è *pensare gli italiani* – menzionare alcune delle motivazioni allora addotte per dar conto di quella svolta:

<sup>12</sup> G. Capponi a C. Balbo, 26 marzo 1850, in *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, raccolte e pubblicate da A. Carraresi, III, Firenze 1884, pp. 5-6.

<sup>13</sup> G. Capponi a P.A. Paravia, 8 gennaio 1850, *ivi*, p. 1.

<sup>14</sup> C. Ridolfi a G.P. Vieusseux, 9 luglio 1849, in *Ridolfi-Vieusseux* 1996, p. 207.

<sup>15</sup> *Corrispondenze artistiche - Da Genova*, «Rivista di Firenze e Bullettino delle arti del disegno», I, 1, 1857, pp. 226-228, p. 226.

La Società, ove più, ove meno minacciata nelle sue basi, ha cercato e cerca la propria salvezza nel ripararsi sotto il principio dell'Autorità libera, e forte. E, mentre già nella più gran parte d'Italia non resta ormai traccia di governi rappresentativi, Noi possiamo andar persuasi che la maggioranza stessa dei Toscani, ricordevole della quiete e della prosperità lungamente godute, ed ammaestrata dall'infelice esempio, senta più presto il bisogno di sperare nel consolidamento della Potestà, e dell'Ordine lo sviluppo d'ogni ben essere del Paese, di quello che desideri di veder risorgere forme di Governo, le quali non consuonano né colle patrie istituzioni, né colle abitudini del nostro popolo, e fecero sì mala prova nel breve periodo della loro esistenza<sup>16</sup>.

La completa cancellazione dello statuto – che fra l'altro determinava, come è stato osservato, la fine dell'«eguaglianza giuridica degli acattolici»<sup>17</sup> – era stata preceduta, fra il 1850 e il 1851, da altri provvedimenti rilevanti, e che andavano a incidere, seppure con diversa intensità e profondità, sulla vita intellettuale e civile del Granducato: i motupropri del settembre 1850 sullo scioglimento del Consiglio generale e sul controllo della stampa, il concordato, nell'aprile-giugno 1851, e nell'ottobre la 'controriforma' universitaria. Prima del concordato fu avviata, come è noto, una intensa azione del governo contro la comunità e la predicazione protestante – «e (senza arrivare al rogo) si rimetterà di fatto il S. Ufficio affidato alla pulizia. Miseri tempi!»<sup>18</sup>, commentava, nel febbraio 1851, Lambruschini. E il concordato di certo rappresentava, almeno come evento, e come operazione politica – sullo sfondo, non lo si dimentichi, le tendenze ben diverse in materia di politica ecclesiastica che prendevano corpo in Piemonte –, la visibile incrinatura di una radicata tradizione giurisdizionalista. Sul piano operativo non pare che quell'accordo abbia di fatto rappresentato un cedimento totale delle prerogative statali di fronte alle pretese romane, e non mancarono tensioni e contrasti<sup>19</sup>, che del resto si inserivano nel solco del nuovo indirizzo generale adottato dal governo restaurato:

Per la prima volta, la monarchia toscana si trovò chiamata a governare in una condizione di pressoché totale isolamento rispetto alla società civile, ed in

---

<sup>16</sup> *La revoca dello Statuto: il decreto 6 maggio 1852*, in Mannori 2015, p. 338.

<sup>17</sup> Mannori 2015, p. 320.

<sup>18</sup> R. Lambruschini a G.P. Vieusseux, 2 febbraio 1851, in Lambruschini-Vieusseux V Firenze 2000, p. 253.

<sup>19</sup> Si vedano, sul punto, la ricostruzione e la documentazione proposte da M. Pignotti, *Potestà laica e religiosa autorità. Il concordato del 1851 fra Granducato di Toscana e Santa Sede*, Firenze 2007.

particolare rispetto al solido blocco sociale di matrice patrizia che in un modo o nell'altro l'aveva sempre sostenuta. Essa fu quindi costretta a sviluppare una forma di gestione dello Stato a carattere esclusivamente burocratico, enfatizzando all'estremo quella vocazione amministrativa che aveva cominciato a caratterizzarne il profilo fin dal '14<sup>20</sup>.

In ogni caso, e pure in presenza di una già riattivata censura sulla stampa, il concordato, all'articolo III, riservava

agli Ordinari rispettivi la Censura preventiva delle Opere, e degli Scritti che trattano ex professo di materie religiose. Rimane poi agli stessi Vescovi sempre libero uso dell'Autorità loro propria per premunire ed allontanare i fedeli dalla lettura di qualunque libro pernicioso alla Religione e alla Morale<sup>21</sup>,

introducendo ulteriori elementi di controllo e di pressione. Non si trattava, infatti, di prescrizioni generiche, o di carattere solo formale: basti pensare alle necessarie autorizzazioni per la consultazione di molti volumi nella biblioteca universitaria di Pisa<sup>22</sup>.

L'intervento sulle università era diretto, pesante, e non del tutto improvvisato. Già a Gaeta Leopoldo II pensava a come rimetter mano all'istruzione superiore in Toscana<sup>23</sup>. Il decreto del 28 ottobre 1851 sarebbe però giunto senza una particolare preparazione, e proprio a ridosso dell'inizio dell'anno accademico. Queste sono vicende piuttosto note, ed alle quali ci si può riferire molto sinteticamente. Le due università toscane venivano riorganizzate in un'unica struttura, l'Ateneo Etrusco<sup>24</sup>, con una ripartizione delle facoltà fra le due sedi storiche. A Siena erano assegnate Giurisprudenza e Teologia, mentre Pisa conservava Medicina, Scienze matematiche e naturali, Filosofia e filologia. Le ragioni esplicite dell'intervento erano legate alla razionalizzazione dell'offerta e al contenimento delle spese; Pisa, fra l'altro sostenuta e resa più

<sup>20</sup> Mannori 2015, p. 319.

<sup>21</sup> Pignotti 2007, p. 256.

<sup>22</sup> A. Volpi, *Lateneo tradito. La riforma universitaria del 1851 a Pisa*, «Rassegna storica toscana», LI, 1, 2005, pp. 57-84, pp. 80-81.

<sup>23</sup> Ivi, p. 60.

<sup>24</sup> R.P. Coppini, *Dall'amministrazione francese all'unità (1808-1861)*, in *Storia dell'Università di Pisa. 2. 1737-1861*, a cura della Commissione rettorale per la storia dell'Università di Pisa, I, Pisa 2000, pp. 135-267, p. 243. Su queste vicende accademiche si vedano anche D. Barsanti, *L'Università di Pisa dal 1800 al 1860. Il quadro politico e istituzionale, gli ordinamenti didattici, i rapporti con l'Ordine di S. Stefano*, Pisa 1993, e R.P. Coppini, *Una crisi cittadina. Gli anni dell'Ateneo etrusco a Pisa 1850-1860*, «Bollettino storico pisano», LXX, 2001, pp. 155-196.

costosa dalla riforma di dieci anni prima, era integralmente a carico del bilancio statale, mentre la stessa cosa non valeva per Siena. Ma la natura punitiva del provvedimento granducale era evidente, in specie per l'ateneo pisano, largamente presente, e in tutte le sue componenti, nelle vicende del biennio rivoluzionario. La facoltà legale, che veniva trasferita a Siena, costituiva il nucleo principale dell'università, né era risarcimento sufficiente il concentrare a Pisa la fase accademica degli studi medici; i danni materiali e le proteste in città non furono trascurabili, mentre a Siena «il numero degli studenti [...] triplicossi e in questa misura pressoché si mantenne per tutto il tempo in cui ebbe vigore il nuovo ordinamento»<sup>25</sup>. I docenti erano colpiti, almeno in parte, anche nel loro trattamento economico, e ricondotti sotto un più stretto controllo burocratico, così come si accresceva il peso della sorveglianza politica e disciplinare sugli studenti; ed anche su questo piano le tensioni non mancarono, in entrambe le sedi. Pochi giorni dopo l'emanazione delle nuove norme Gino Capponi, scrivendo a Vieusseux, aveva mostrato eloquente reticenza: «Che cosa dirà il nostro Capei dei Decreti sulla Università? Quello che io dico non ve lo voglio dire»<sup>26</sup>. Molto più diretto, in replica, Vieusseux: «Al Capei io scrivo per l'appunto per rallegrarmi con lui che il Consiglio di stato non sia partecipe del *barbaro e vandalico* decreto sulle università»<sup>27</sup>; sullo sdegno di Gaetano Giorgini, artefice della precedente riforma, si può rinviare a una colorita testimonianza familiare<sup>28</sup>. Non credo si forzino i termini generali della questione affermando che il concordato e la controriforma universitaria introdussero una profonda modificazione nel quadro della vita culturale in Toscana, conforme, del resto, a quegli indirizzi generali del governo ai quali si è in precedenza accennato.

---

<sup>25</sup> T. Mozzani, *L'Università degli Studi di Siena dall'anno 1839-40 al 1900-901. Notizie e documenti*, Siena 1902, p. XVIII. La percezione senese delle vicende del 1851 fu condizionata dalla precedente riforma del 1840, ritenuta dannosa per il locale ateneo: L. Moriani, *Notizie sulla Università di Siena*, Siena 1873, pp. 51-52: «Su queste basi percorse l'Università l'ultimo momento di vita calma, fiorente e produttiva, che continuò fino al 1840. Da questo anno parve che i Governi del paese fossero unanimi nel proseguire lentamente l'opera di demolizione iniziata dagli stranieri. Data da quell'anno il principio dell'incertezze, delle paure continue, delle mutilazioni arditamente operate, delle distruzioni minacciate sempre, tentate spesso, eseguite mai. L'amore dei cittadini salva anche in quell'anno l'Università dalla sua piena rovina; ma dalle nuove disposizioni governative essa esce monca ed incompleta relativamente all'organamento antico e costituita in un'assurda inferiorità di fronte a Pisa. Più tardi nel 1851, prevalsero le ragioni di una politica paurosa e, con decisa imitazione francese, si stabilì che Siena e Pisa, prese insieme, formassero con insegnamenti divisi una sola completa e generale Università».

<sup>26</sup> G. Capponi a G.P. Vieusseux, 31 ottobre 1851, in G. Capponi - G.P. Vieusseux, *Carteggio. III (1851-1863)*, con introduzione e a cura di A. Paoletti, Firenze 1996, p. 26.

<sup>27</sup> G.P. Vieusseux a G. Capponi, ottobre-novembre 1851, ivi, pp. 26-27.

<sup>28</sup> Volpi 2005, p. 62.

In questa sede credo sia opportuno soffermarsi su un aspetto più specifico del nuovo assetto dell'istruzione superiore, al di là dell'architettura del sistema: la soppressione di alcuni insegnamenti. A me sembra prevalente anche in questa sfera, pur se non esclusivo, l'intento politico. Si è già accennato alla vicenda della cattedra di Agraria, che colpiva direttamente la precedente esperienza di Cosimo Ridolfi; ma è difficile non vedere una motivazione in senso lato censoria nella chiusura dei corsi di Filosofia del diritto – titolare, nell'anno accademico 1850-51, era stato Giovan Battista Giorgini, che sarebbe passato, a Siena, su altra cattedra –, di Storia della filosofia – Silvestro Centofanti sarebbe stato nominato ispettore delle biblioteche, e l'insegnamento, nell'anno accademico 1850-51, risulta vacante –, di Storia e archeologia, denominata anche, dopo il 1848, Storia universale. E considerando il peso relevantissimo della cultura storica nel complesso dell'attività intellettuale dei decenni precedenti, oltre che nella costruzione retrospettiva dei diversi possibili caratteri di una progettualità di tipo nazionale – ovvero, delle diverse possibili Italie –, qualche riflessione supplementare sulle implicazioni della politica culturale granducale può essere opportuna. Salvo una breve apparizione in epoca napoleonica, l'insegnamento universitario della storia a Pisa si era consolidato a partire dall'anno accademico 1839-40, affidato all'egittologo e orientalista Ippolito Rosellini; fu poi la volta di Michele Ferrucci, latinista ed epigrafista molto apprezzato, proveniente dal mondo del classicismo di area pontificia<sup>29</sup>. Ferrucci, che aveva già accumulato qualche precedente politico nel 1831, fu molto attivo nella mobilitazione quarantottesca; dalla cattedra aveva percorso la storia italiana ed europea dall'età romana alla soglia della Rivoluzione francese, toccando anche delicati punti di storia religiosa. Nel breve intermezzo democratico Ferrucci fu sostituito a Pisa da Ferdinando Ranalli, anch'egli di estrazione classicista e in senso lato purista; nella sua prolusione, il 22 febbraio 1849, Ranalli aveva esordito in chiave apertamente politica:

Non voglio per altro nascondervi, che con quel desiderio mi era pur dolce conforto accoppiare la speranza, che la mia orazione inauguratrice dello Studio della Storia potesse cominciare col rallegrarci insieme, che finalmente la comune e veneranda nostra madre Italia, dopo diciotto secoli di smembra-

<sup>29</sup> M. Moretti, *Le "lettere": appunti su insegnanti e insegnamenti*, in *Storia dell'Università di Pisa. II. 1737-1860*, a cura della Commissione rettorale per la storia dell'Università di Pisa, II, Pisa 2000, pp. 699-732; R.P. Coppini, *Una materia sfuggente: la cattedra di Storia nell'Università di Pisa*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea*, a cura di I. Cotta e R. Manno Tolu, I, Roma 2006, pp. 157-164.



mento e di servitù fosse pervenuta a liberarsi da ogni straniera oppressione, e costituirsi in forte e premeggiante nazione [...]. Né mi toglie fidanza nella santa impresa, il vasto e decrepito imperio che ci sta sopra come rocca nemica, e il doppio becco divoratore tiene ancor fitto nelle viscere d'Italia, dacché contro di esso, assai più che gli uomini, combatte la stessa natura, che lungamente non tollera l'accozzamento di Stati, di favella, di religione, e di costumi diversi, i quali prima o poi è forza che si disgreghino<sup>30</sup>.

Che il *doppio becco divoratore*, poi, colpisse, e presto, in fondo non può nemmeno stupire troppo; per tornare su una cattedra universitaria Ranalli avrebbe dovuto attendere la fine del regime granducale. Gli studi storici, dunque, venivano eliminati dall'università toscana, in controtendenza rispetto a visibili dinamiche europee<sup>31</sup>. All'inizio degli anni Cinquanta l'«Archivio storico italiano» – uno dei punti di riferimento, anche grazie alla sua *Appendice*, della ricerca storica, e non solo in ambito regionale – viveva una fase di grande difficoltà finanziaria e di gestione<sup>32</sup>; venne anche considerata l'ipotesi di una chiusura dell'impresa, invece rilanciata, non senza problemi, in una seconda serie, che avrebbe dovuto assumere caratteristiche diverse da quelle della prima, concentrata sull'edizione di fonti. Ridolfi, nell'ottobre 1854, appoggiava ed ammoniva Vieusseux: «Bellissima l'idea vostra relativa alla continuazione dell'Archivio [...]. Ma per carità guardate che non pigli color di *giornale* diversamente non ve lo lasceranno fare di certo»<sup>33</sup>. Ancora all'inizio del 1856 Vieusseux avrebbe inviato a Capponi, uno dei suoi finanziatori, un resoconto dettagliato della situazione non florida della rivista, accompagnandolo con considerazioni che andavano al di là dei conti di esercizio:

Certo, addolora il pensare che 10 anni di studj e di pensieri, e la stampa di 29 grossi volumi non abbia portato altro utile al conto sociale che quello da me accennato, lasciando in oltre ai benemeriti patrocinatori il peso di un fondo vistoso. Deve consolarci però il riflettere che abbiamo fatto cosa che onora

---

<sup>30</sup> F. Ranalli, *Prolusione di Ferdinando Ranalli professore di Storia nella Università di Pisa detta il giorno 22 febbraio 1849*, Pisa 1849, pp. 3-5. Per un profilo del Ranalli con la bibliografia di riferimento si veda M. Moretti, *Ranalli, Ferdinando*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXXXVI, Roma 2016, [https://www.treccani.it/enciclopedia/ferdinando-ranalli\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/ferdinando-ranalli_(Dizionario-Biografico)/)

<sup>31</sup> Per un sintetico quadro d'insieme si veda l'*Atlas of European Historiography. The Making of a Profession 1800-2005*, edited by I. Porciani and L. Raphael, New York 2010.

<sup>32</sup> Sulla storia della rivista è ancora fondamentale lo studio di I. Porciani, *L'«Archivio Storico Italiano». Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Firenze 1979.

<sup>33</sup> C. Ridolfi a G.P. Vieusseux, 11 ottobre 1854, in *Ridolfi-Vieusseux* 1996, p. 271.

l'Italia e che resterà; che l'Archivio Storico finirà per prender posto in tutte le Biblioteche; che la nostra intrapresa ha contribuito singolarmente al nuovo impulso dato in Italia agli studj storici; che i compilatori in primo luogo, poi i patrocinatori sono considerati a giusto titolo come benemeriti della Scienza; e mi conforta più la coscienza di aver fatto secondo le deboli mie forze ciò che da me dipendeva per la riuscita dell'intrapresa<sup>34</sup>.

Non c'è alcun bisogno di insistere sulla prospettiva 'nazionale' che aveva orientato le scelte tematiche e critiche della rivista – prospettiva dal profilo non troppo netto, per non compromettere inclusività e capacità di attrazione, e che proprio dopo il 1848-49 andava comunque ridefinito. Uno dei più noti periodici europei del tempo, la «Revue des deux Mondes», avrebbe sostenuto nel 1856 quel tentativo di rilancio, e non solo sul piano empirico, dell'auspicata continuazione della pubblicazione. Jean-Jacques Ampère, figlio del noto fisico, era a quella data un critico e storico letterario affermato, membro dell'*Académie française*; il lungo saggio nel quale illustrava al pubblico francese indirizzi e contenuti dell'«Archivio storico italiano» non era affatto reticente sul piano politico e civile. A proposito del tomo IX dell'«Archivio», pubblicato nel 1846 per cura di Francesco Palermo, e che raccoglieva fonti sulla storia del Regno di Napoli sotto la dominazione spagnola, Ampère ricordava l'impegno materiale assunto in quell'anno da Leopoldo II a favore della rivista:

Le tout est à la date de 1846, à cette époque où le souverain de la Toscane marchait dans la voie libérale qui devait le conduire à accorder librement et avant les événemens de 1848 une constitution, ce *statuto* qu'après ces événemens, après qu'il avait eu la fortune unique et méritée d'être rappelé spontanément par son peuple, il avait promis de rétablir, et que, malheureusement pour la Toscane, – j'ajoute avec une respectueuse douleur, malheureusement pour lui-même, – il n'a pas encore rétabli<sup>35</sup>.

Per il resto, l'esposizione piuttosto larga delle fonti della storia italiana accolte nell'«Archivio» accennava, da un lato, ad alcuni motivi ricorrenti nei racconti dei «malheurs qui remplissent ses annales», dall'altro al contesto politico generale – evidente, anche se non esplicito, il richiamo alla Crimea e alla conferenza di Parigi – che faceva da sfondo alle indagini e alle pubblicazio-

<sup>34</sup> G.P. Vieuxseux a G. Capponi, 10 gennaio 1856, in Capponi-Vieuxseux 1996, p. 97.

<sup>35</sup> J.J. Ampère, *L'histoire de l'Italie et ses historiens*, «Revue des deux Mondes», ser. II, XXVI, 5, 1856, pp. 45-81, p. 65.

ni delle quali si dava conto, «dans le grand vide de l'existence politique des Italiens». Le sventure d'Italia erano qui compendiate in pochi punti chiave, luoghi dominanti, anche se variamente articolati, dosati e presentati, nei coevi discorsi sulle storie italiane. Erano chiamate in causa, dunque, le discordie interne e la lunga serie delle servitù esterne, gli eccessi di spinte e passioni democratiche che spesso avevano preparato «le chemin à la tyrannie»<sup>36</sup> e la durezza del governo repubblicano imposto dalla conquista di una città libera su di un'altra – «il vaut encore mieux, pour un état libre, être assujetti par un prince que par une république»<sup>37</sup> –, il tracollo politico legato alle guerre d'Italia, l'«odieux gouvernement»<sup>38</sup>, l'esecrabile tirannide spagnola. Lo spunto dell'antispagnolismo è qui ribadito attraverso vari esempi; materia, questa, che l'acuminata critica dei decostruttori ha da qualche tempo posto al centro di una accurata e necessaria revisione<sup>39</sup>. Ma quali che siano la fondatezza empirica di quelle antiche denunce, e gli intrecci che componevano quel tessuto discorsivo, ne andrà ribadita l'efficacia, e quindi l'importanza, in quella precisa situazione. Manzoni sarà stato magari fuorviato, nell'universo dei troppi, da iperboli e ironie, scrivendo dei soldati spagnoli che insegnavan la modestia alle fanciulle, ma è difficile pensare gli italiani nel XIX secolo senza tener conto della suggestione di certe immagini, del peso di certe argomentazioni.

Ampère presentava la rivista come l'iniziativa più rilevante in campo storiografico in Italia negli ultimi anni; la nuova serie, a cavallo fra «recueil historique» e «revue critique [...] ne sera pas moins intéressante et moins instructive»<sup>40</sup> rispetto al disegno originario. La sede editoriale e la composizione del nucleo dei promotori non tracciavano attorno all'«Archivio» un perimetro regionale:

Toutes les nations italiennes y sont représentées: c'est une pensée et une oeuvre italienne. Et en effet, si l'Italie a été au moyen âge et depuis trop morcelée pour sa prépondérance politique, bien que ce fractionnement ait contribué

<sup>36</sup> Ivi, p. 45, anche per le precedenti citazioni nel testo.

<sup>37</sup> Ivi, p. 61.

<sup>38</sup> Ivi, p. 65.

<sup>39</sup> Si vedano, ad esempio, i contributi raccolti in *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, a cura di A. Musi, Milano 2003 – e in particolare i saggi di A. Musi, *Fonti e forme dell'antispagnolismo nella cultura italiana tra Ottocento e Novecento*, pp. 11-45, e C. Mozzarelli, *Dall'antispagnolismo al revisionismo*, pp. 345-368 –; M. Verga, *Decadenza*, in *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, a cura di A.M. Banti - A. Chiavistelli - L. Mannori - M. Meriggi, Roma-Bari 2011, pp. 5-18.

<sup>40</sup> Ampère 1856, p. 46.

pendant des siècles à y multiplier une activité féconde, on ne peut isoler les histoires particulières des différens pays qui la composent<sup>41</sup>.

La varietà delle esperienze storiche e politiche italiane – che suggeriva ad Ampère anche una battuta polemica contro il repubblicanesimo sismondiano<sup>42</sup> – non escludeva però una comune, sottesa trama di contatti, condivisioni e incroci:

Vivant d'une vie distincte, ils n'ont point cependant été étrangers les uns aux autres; leurs alliances, leurs luttes mêmes ont établi entre eux, à défaut d'unité, au moins des relations perpétuelles<sup>43</sup>.

Questo passato sembrava comporsi, allo sguardo dei contemporanei, in un quadro di sedimenti giustapposti, tale da disegnare anche aspettative e prospettive politiche tanto legittime quanto poco definite. Nelle città italiane, scriveva Ampère, si potevano trovare l'uno accanto all'altro resti e monumenti appartenenti a epoche diverse, con funzioni e caratteri differenti; e il sentimento sollecitato da quel viaggio attraverso le pagine dell'«Archivio» era in fondo lo stesso

qu'on rapporte d'un voyage en Italie, ce sentiment de tristesse et d'admiration pour le passé, d'espoir et d'inquiétude pour l'avenir. Je me dis: Alors que de vie, d'ardeur, de puissance souvent perdues! Aujourd'hui que d'aspirations, d'espérances, destinées à être déçues peut-être, peut-être réalisées! Et la main appuyée sur leur histoire, je dis aux Italiens: Courage...mais prenez garde<sup>44</sup>.

Quello di Ampère è un testo minore fra i molti dedicati in quei decenni alla storia e alla storiografia italiana da storici e saggisti non italiani<sup>45</sup>; testo che documenta anche la tenuta di reti di relazioni in anni critici, l'importanza di sponde esterne, l'intreccio di punti di vista che poteva sostenere il manifestarsi di indirizzi intellettuali rivisti alla luce delle verifiche e dei fallimenti del 1848-49. Di certo Ampère aveva fornito un riconoscimento pieno dell'am-

<sup>41</sup> Ibidem.

<sup>42</sup> Ivi, pp. 46-47.

<sup>43</sup> Ivi, p. 46.

<sup>44</sup> Ivi, p. 81.

<sup>45</sup> Valga, come sfondo, il richiamo a F. Venturi, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia. III. Dal primo Settecento all'Unità*, a cura di R. Romano - C. Vivanti, Torino 1973, pp. 985-1481.

bito nazionale nel quale si era mosso e si muoveva l'«Archivio», con qualche supplementare avvertenza politica sui rischi insiti negli slittamenti in senso democratico. Al recensore non era comunque sfuggita l'attenzione riservata dall'«Archivio» all'istituzione e all'apertura dell'Archivio centrale fiorentino, fra il 1852 e il 1855<sup>46</sup>. Al momento dell'inaugurazione la rivista aveva rilevato che la ricercata coincidenza fra la «disposizione materiale della fabbrica» e la «partizione razionale e storica dei documenti» generava una percezione quasi fisica della storia dello Stato nel suo svolgimento:

nel vedere quelle 15 ampie sale, le quali per diritta e continua fila seguono l'una l'altra nel 1° piano e nel dinanzi della loggia vasariana, l'occhio godeva di uno spettacolo nuovo, e l'animo rimaneva preso da un senso come di meraviglia e di venerazione insieme. Di queste 15 stanze, le prime tre, più prossime al palazzo della Signoria, racchiudono l'Archivio Diplomatico con le sue 130 mila e più pergamene. Nelle sette sale che seguono, si contengono gli Archivi della Repubblica; e le ultime cinque all'altra estrema parte di verso l'Arno, sono bastate alle carte del Principato Mediceo<sup>47</sup>.

La storia dello Stato regionale, dunque, da Firenze alla monarchia, con l'ovvia appendice, in altre stanze, delle carte del governo lorenese. Uno dei protagonisti di queste vicende, sia dal punto di vista operativo che da quello scientifico, Cesare Guasti, aveva già osservato nel dicembre 1854 che «Il favore del Governo per quest'Archivio di Stato è grande»<sup>48</sup>. In effetti l'azione del governo restaurato non si era limitata a colpire nella storia insegnata all'università una disciplina, più che superflua, pericolosa; aveva anche provveduto ad avviare una politica culturale propositiva, che incideva direttamente sul quadro istituzionale e tecnico dello studio della storia, oltre che sul rafforzamento di una immagine pubblica rinnovata dopo la crisi, sulla visibile proiezione esterna dello Stato toscano. Avviato nel 1852, il riassetto archivistico non avrebbe coinvolto solo la capitale, ma si sarebbe esteso ai centri storici

<sup>46</sup> Ampère 1856, p. 81.

<sup>47</sup> La Direzione, *Inaugurazione del nuovo ordinamento del R. Archivio Centrale di Stato in Firenze*, «Archivio storico italiano», n. ser., I, parte seconda, 1855, pp. 258-259.

<sup>48</sup> C. Guasti a F. Baldanzi, 20 dicembre 1854, che cito da F. De Feo, *Cesare Guasti e gli Archivi di Stato della Toscana*, in *Carteggi di Cesare Guasti. VI. Carteggi con gli archivisti fiorentini*, a cura di F. De Feo, Firenze 1979, pp. 3-61, p. 9. L'edizione dei carteggi guastiani è di grande rilievo per alcune delle questioni alle quali si fa riferimento nel testo. Per una messa a punto sul personaggio si veda A. D'Addario, *Cesare Guasti protagonista del lavoro storiografico ed archivistico dell'Ottocento toscano*, «Archivio storico italiano», CL, 1, 1992, pp. 163-199.

principali, Lucca, Pisa, Siena, con il riordinamento complessivo della struttura archivistica regionale. In un importante contributo dedicato a questa fase di edificazione, Stefano Vitali e Carlo Vivoli hanno nettamente ridimensionato la portata politica, in senso lato, dell'intervento granducale:

Non sembra, ad esempio, di poter cogliere in questa dinamica nessuna particolare strategia di politica culturale del governo granducale e dello stesso Leopoldo II, né alcuna esplicita volontà di utilizzare in funzione di legittimazione del potere, il riferimento alle vicende del passato e alla storia che quegli archivi che si andavano a concentrare testimoniavano. Non sembra insomma di poter assimilare la costituzione dell'Archivio centrale di Stato ad altre iniziative progettate e realizzate nel corso della prima metà dell'800 in Italia (come la fondazione nel corso degli anni Trenta da parte di Carlo Alberto della Deputazione di storia patria e la pubblicazione dei *Monumenta Historiae Patriae*) o all'estero [...]. Nel nostro caso, non è un diretto intervento dello Stato nei processi di elaborazione storiografica né la promozione di una lettura del passato funzionale alla propria legittimazione o alla costruzione di una qualche identità collettiva, nazionale o regionale, che sta alla base della istituzione del Centrale<sup>49</sup>.

Le motivazioni addotte sono in larga misura convincenti, sul terreno della cronaca amministrativa e gestionale – ma su alcune implicazioni si dovrà richiamare l'attenzione. Già prima del 1848 erano state prese alcune misure relative agli archivi fiorentini, anche a causa delle crescenti sollecitazioni da parte di studiosi e ricercatori. Del resto, come aveva avvertito Johann Friedrich Böhmer, uno fra i più importanti *monumentisti* tedeschi, sollecitato sul punto proprio da Bonaini – guida del nuovo istituto fiorentino –, fra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo la sfera archivistica era stata investita da una serie di profondi mutamenti materiali e funzionali, con distruzioni, spostamenti e concentrazioni, e soprattutto con l'affievolirsi di alcune delle ragioni che avevano determinato condivise esigenze di segretezza:

Maintenant tout cela a changé. Un grand nombre de corporations religieuses qui possédaient les archives les plus anciennes, a été supprimé, et leurs ar-

<sup>49</sup> S. Vitali - C. Vivoli, *Tradizione regionale ed identità nazionale alle origini degli Archivi di Stato toscani: qualche ipotesi interpretativa*, in Cotta-Manno Tolu, I, Roma 2006, pp. 261-288, pp. 264-265. Di vari saggi contenuti in questo volume occorre tener conto per spunti e informazioni sulle vicende toccate nel testo.

chives ont été dispersées, on réunies aux archives de l'Etat. Les corporations séculières ne sont plus si jalouses des leurs archives, parce qu'elles ont beaucoup perdu de leur ancienne indépendance. Les titres de propriété ont été mieux réglés, et les droits de toute sorte qu'on peut avoir à exercer de nos jours, ne dépendent plus exclusivement des anciennes chartes. L'existence de l'Etat même, et sa composition de parties originaires indépendantes, repose plutôt sur les derniers traités de paix, que sur les faits historiques auxquels il doit son existence et son développement<sup>50</sup>.

Non si trattava certo, come è ovvio, di aperture indiscriminate; a parere di Böhmer le carte toscane avrebbero dovuto essere consultabili fino al 1737. Ma quei legati cartacei erano stati investiti da un decisivo cambiamento di natura, che li aveva resi assimilabili ad altri lasciti materiali, come quelli scientifici e artistici, insieme ai quali componevano «*des grands souvenirs du pays*»<sup>51</sup>. L'«Archivio storico italiano», commentando con Carlo Milanese la fase iniziale di quel processo, metteva in luce con prudenza il senso di questo passaggio, che induceva ora a

provvedere convenientemente alla conservazione di questo ragguardevolissimo patrimonio giuridico e scientifico, e rendere insieme più comodo, più proficuo e più universale l'usufrutto di questo venerando deposito delle grandi memorie storiche della Toscana<sup>52</sup>.

Milanesi elogiava in particolare le condizioni stabilite per la consultazione, miranti a rendere al tempo stesso agevole e disciplinato l'uso delle carte sia per finalità scientifiche, sia per necessità amministrative,

provvedimenti così lontani da quella incauta e spensierata facilità che può dar adito all'altrui malizia o ignoranza di abusare o mal usare di questi inestimabili tesori; come da quell'irragionevole e indiscreto rigore, che volendo occultare paurosamente queste ricchezze, le rende inutili coll'impedire al pubblico di usufruirne<sup>53</sup>.

---

<sup>50</sup> G.F. Böhmer, *Opuscoli circa all'ordinare gli archivi e specialmente gli archivi di Firenze*, Firenze 1865, pp.9-10.

<sup>51</sup> Ivi, p. 11.

<sup>52</sup> C. Milanese, *Istituzione dell'Archivio centrale di Stato in Firenze*, «Archivio storico italiano», Appendice, t. IX, 1853, pp. 241-278, p. 242.

<sup>53</sup> Ivi, p. 258.

La posizione di cauta ma chiara apertura della rivista risentiva, credo, anche delle difficoltà del momento; non a caso, a conclusione del suo documentato intervento, Milanese prospettava di fatto una concordata spartizione di campi fra l'opera dell'«Archivio» e quella degli attori legati alla nuova struttura archivistica, figure del resto certo non estranee all'esperienza dello stesso «Archivio» ed ai suoi circuiti di riferimento:

Non sappiamo se nella mente direttrice sia per essere accolta l'idea di una pubblicazione periodica, che potrebbe portare il titolo di *Giornale degli Archivi toscani*. Certo dispiace, che mentre la Francia, la Germania e il Belgio hanno giornali riputatissimi di questa specie (giovi, tra gli altri, citare il *Journal de l'école des Chartes* di Parigi), non che la Toscana, l'Italia non ne conti neppure uno. Questo giornale non dovrebbe trattare se non argomenti di storia toscana, imprendendo a rintracciarne le antiche fonti, e ad esporle con esame critico e illustrativo. La Direzione potrebbe pubblicare in esso i suoi parziali rapporti sullo stato presente degli altri Archivi toscani. E non sarebbe fuori del proposito suo, anzi bella specialità del giornale, il versarsi della parte più antica della lingua, la quale non ci sembra che sino ad ora sia stata investigata col lume della paleografia e nella filologia che in buon dato ci somministrano gli antichi documenti<sup>54</sup>.

Un accordo di fondo, in qualche misura presupposto, fu in effetti trovato, e il periodico sarebbe stato pubblicato dal 1857 al 1863, edito, come e con l'«Archivio», da Vieusseux. Nel prologo della nuova rivista l'autorità del Böhmer sarebbe stata richiamata a garanzia di una positiva complementarietà: area geografica e storica definita, funzione di *rischiaramento* delle fonti; «L'*Archivio Storico* guarda all'Italia; e quantunque metta in luce dei documenti, prende in singolar modo a trattare la storia come a una scienza che a tutti gli studi s'ammoglia»<sup>55</sup>. Su un diverso terreno, però, emergevano spunti significativi: quello della formazione e della trasmissione, della riproduzione, in un contesto istituzionale nel quale, non lo si dimentichi, la storia era stata esclusa dall'insegnamento superiore. Agli archivisti non sarebbe toccata solo la compilazione di inventari, indici e registi;

<sup>54</sup> Ivi, pp. 277-278.

<sup>55</sup> *A'lettori*, «Giornale storico degli archivi toscani», I, 1857, pp. III-VII, p. VI.



mentre la storia, per così dire, si svolge sotto le mani del paziente archivista; spesso avviene, che egli provi il bisogno d'anticipare ai dotti il beneficio d'una scoperta, e di gustare egli stesso una dolce soddisfazione<sup>56</sup>.

Il lavoro di ordinamento non solo non era intralciato dall'esercizio scientifico, ma avrebbe potuto direttamente giovarsene. E, soprattutto,

Può anche la pubblicazione di documenti servire a dar sentore di vita (giacché il mondo non guarda che all'apparenze); e può finalmente tornare proficua come palestra aperta ai giovani volenterosi, che solo facendo imparano a fare. Che se una scuola, per quanto con modeste intenzioni, deve essere aperta presso la Soprintendenza, ha questo bisogno di mettere i suoi alunni ad un pubblico cimento; essendo meno dannoso che gl'ingegni producano troppo presto che troppo tardi<sup>57</sup>.

Il prudente *understatement* – «Toscana non è Francia», e non si pensava certo a replicare una «Scuola delle Carte»<sup>58</sup> – non toglieva rilevanza istituzionale all'iniziativa; veniva sì ribadito l'assunto che «le dissertazioni ambiziose, le facili erudizioni non fanno per noi»<sup>59</sup>, ma si postulava per il nuovo polo archivistico una funzione attiva sul piano dell'avviamento e dell'orientamento alla ricerca – e la Scuola veniva prendendo corpo proprio fra il suo formale stabilimento nel 1856, e il 1858.

Le iniziali intenzioni del governo granducale a proposito del nuovo assetto archivistico probabilmente non erano state caratterizzate da un grande disegno di politica culturale, ed avevano risposto anche ad esigenze pratiche e, per così dire, reputazionali – anche se a me sembra visibile almeno una prospettiva difensiva, la volontà di ridisegnare, attraverso la messa in scena della sua storia, i tratti dello Stato regionale burocratico e accentrato, e di ribadirne la consistenza e in qualche modo l'attualità. In ogni caso, attorno allo stabilimento del grande Archivio e all'avvio dell'opera della soprintendenza si vennero delineando questioni e tensioni, destinate a manifestarsi con maggior forza all'indomani dell'unificazione. Quella più nota e rilevante, sulla quale sarebbe però fuori luogo insistere in questa sede, avrebbe riguardato la collocazione e gli indirizzi della scuola d'archivio, ed avrebbe coinvolto, fra

---

<sup>56</sup> Ivi, p. IV.

<sup>57</sup> Ivi, p. V.

<sup>58</sup> Ibidem.

<sup>59</sup> Ivi, p. VII.

gli anni Sessanta e Settanta, personaggi come Cesare Guasti, Pasquale Villari, Cesare Paoli<sup>60</sup>. I nomi evocano però anche episodi della seconda metà degli anni Cinquanta, ai quali può essere utile fare riferimento. Se il protagonista intellettuale dell'operazione che portò all'apertura dell'Archivio fu indubbiamente Francesco Bonaini, una parte consistente del lavoro fu affidata al più giovane, terziario francescano, Cesare Guasti, già collaboratore dell'«Archivio storico italiano», e studioso di provata qualità – non a caso la rivista lo presentava come «giovane di anni ma di senno maturo, dal cui ingegno ornato di felicissime doti, e nutrito di ben fatti e severi studi, aspettiamo frutti non meno buoni né men lodevoli de' già veduti»<sup>61</sup>. E Guasti, personaggio dal profilo culturale e spirituale diverso da quello di Bonaini, si trovò coinvolto in polemiche che per le modalità, l'oggetto e le implicazioni possono suggerire qualche spunto non privo di interesse. Un episodio significativo aveva attratto l'attenzione di Giovanni Gentile, che in pagine giustamente famose avrebbe però dato di quei dibattiti savonaroliani una lettura in fondo troppo aggregata, mentre qui interessa la peculiarità delle situazioni e la specificità delle posizioni. Inoltre, e forse soprattutto, il caso singolo metteva in scena un intreccio di questioni più generali, dato che riguardava, ad esempio, la presenza di esuli – più o meno politicamente connotati – nella Toscana restaurata, i meccanismi e le pratiche della vita e del lavoro intellettuale nella Firenze di fine anni Cinquanta, gli incroci, e le tensioni, fra ambienti prossimi, comunicanti, eppure ormai distinti, sia da un punto di vista generazionale, sia da aspetti in senso lato funzionali. In apparenza si trattava di una bega fra letterati, di una contesa di precedenza sulla pubblicazione di documenti savonaroliani. In campo il giovane Pasquale Villari, giunto a Firenze da Napoli nell'estate 1849, e che stava allora concludendo la sua biografia di Savonarola, e Luigi Passerini, uno degli uomini della soprintendenza archivistica. Villari aveva già scritto sul Frate nell'«Archivio», solo formalmente coperto da un anonimato che si immagina piuttosto trasparente<sup>62</sup>; a suo dire aveva proposto alla stessa rivista i documenti attorno ai quali, nel 1858, si disputava:

<sup>60</sup> Per alcuni particolari aspetti dalla vicenda si veda M. Moretti, *Dalle carte di Salvatore Bongi: gli studi storici e le istituzioni culturali del suo tempo*, in *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento. Archivistica, storiografia, bibliologia. Atti del convegno internazionale Lucca, 31 gennaio - 4 febbraio 2000*, a cura di G. Tori, Roma 2003, I, pp. 145-173 pp. 150-161.

<sup>61</sup> Milanese 1853, p. 262.

<sup>62</sup> Su questa fase degli studi savonaroliani di Villari si veda M. Moretti, *Pasquale Villari storico e politico*, con una nota di F. Tessitore, Napoli 2005, pp. 47-76; M. Fubini Leuzzi, *Il 'Savonarola' di Pasquale Villari e la storiografia italiana postunitaria. Note introduttive alla lettura dell'opera*, «Archivio storico italiano», CLXIV, 2006, pp. 267-301.

L'*Archivio storico* tenne su questo argomento una lunga discussione, e finalmente ricusò la mia offerta. Io chiesi quale fosse la cagione di ciò; mi fu da alcuno risposto che v'era stato chi aveva addotto la strana ragione, che io era 'forestiero', e la sua voce aveva prevalso su gli altri [...]. Quei documenti ora si pubblicano, e si pubblicano da quei medesimi signori, che mi fecero la più forte opposizione nell'*Archivio storico*<sup>63</sup>.

Gentile proseguiva illustrando direttamente il seguito delle discussioni che su Savonarola, e non solo, avrebbero visto impegnati Villari e Guasti ancora nella prima metà degli anni Sessanta, e affermava la marginale rilevanza di quelle contese di fronte a una asserita concordia di fondo:

Ma pervenne infatti il Villari a questo punto di vista superiore, da cui poteva contrapporre un suo Savonarola a quello piagnonesco? O l'opera sua, e il suo insegnamento e l'azione spirituale che egli innegabilmente esercitò lungo tempo in Toscana come lo spirito più elevato e filosofico che – specialmente negli ultimi decenni del secolo scorso – fosse nella regione, devono farsi rientrare in questo filone così propriamente rappresentativo della cultura toscana, che è il movimento piagnone?<sup>64</sup>

La risposta di Gentile, pur nella registrazione di uno scarto qualitativo, era tutto sommato netta, formulata anche attraverso la critica della «rappresentazione fantastica del Rinascimento»<sup>65</sup> abbozzata dallo stesso Villari, e del poco concludente moralismo, di matrice savonaroliana, con il quale Villari si era accostato all'opera di Machiavelli. Sicché, e con stacco che ben caratterizzava la sua prospettiva storiografica, Gentile poteva concludere, a proposito di Villari, sul

suo modo religioso e liberale insieme di concepire la vita, affatto diverso da quello diffuso tra i giovani suoi amici di Napoli, e della scuola del De Sanctis e dello Spaventa<sup>66</sup>.

Il nodo storiografico è complesso, e non è questo il luogo per tornare a dipanarlo, anche se tutto sommato di un Villari *religioso e liberale insieme*, ma in un'ottica molto diversa da quella gentiliana, non sembra del tutto impro-

---

<sup>63</sup> Cito il testo da G. Gentile, *Gino Capponi e la cultura toscana nel secolo XIX*, III edizione, Firenze 1973, p. 261.

<sup>64</sup> Ivi, pp. 277-278.

<sup>65</sup> Ivi, p. 288.

<sup>66</sup> Ivi, p. 298.

prio parlare. Bisogna invece tornare all'estate del 1858. Almeno di passaggio occorrerà sottolineare il fatto che non si trattava solo di gelosie letterarie. Disegno programmatico, lo si è visto, della soprintendenza era quello di incoraggiare le pubblicazioni degli addetti agli archivi; d'altro lato, nella protesta di Villari si coglie abbastanza chiaramente la consapevolezza del nuovo ruolo, non di semplice curiosità e ornamento, che il ricorso alle fonti d'archivio aveva ormai assunto nel determinare la consistenza conoscitiva di un'opera storica. Difficile entrare nel merito delle motivazioni con le quali gli archivisti fiorentini difesero allora il loro operato, legate anche alla proprietà e alla disponibilità delle carte. La polemica in ogni caso preoccupò personaggi del peso di Gino Capponi: «ho voglia davvero scrivere al Bonaini sebbene il Villari non si sia diretto a me», confidava a Vieusseux il 2 agosto 1858, anche per «far intendere al Bonaini» che quei procedimenti non erano «cosa degna dell'Archivio»<sup>67</sup>. Sempre secondo Capponi, in ogni caso, Villari avrebbe fatto bene a non farsi trascinare nei «pettegolezzi dei Giornaletti»;

Il suo libro deve essere la sua risposta, e subito che il Lemonnier non se ne duole o non ne fa troppo caso non veggio che a lui in proprio ne venga gran male, perché l'onore sarà dell'opera che illustra i Documenti ed il seccamente pubblicarli è una mera curiosità che a lui viene a toglier poco<sup>68</sup>.

Ma su alcune ragioni di fondo di quello scontro si sarebbe espresso Bonaini in una lettera a Capponi, a proposito della quale l'editore osserva che «lo stile è tutto guastiano»:

Bisogna riflettere che la istituzione degli Archivi deve a se stessa certi riguardi, e che non può transigere col comodo dei particolari e soprattutto con la indiscretezza di chi si spingerebbe fino a volerne vincolare l'azione [...]. Sapete qual è la ragione di tanto scalpore? Perché l'Archivio di Stato è cosa del Governo, di cui si vuol dir male a tutto costo; e perché, quanto al Vieusseux, il Giornale storico è uno stecco che gli si è cacciato negli occhi, un amaro boccone che non può ingollare<sup>69</sup>.

La sostanza era dunque chiara: l'appoggio, l'adesione agli indirizzi di politica culturale del governo, che implicava in fondo la necessità di schierarsi – e

<sup>67</sup> G. Capponi a G.P. Vieusseux, 2 agosto 1858, in Capponi-Vieusseux 1996, p. 123.

<sup>68</sup> G. Capponi a G.P. Vieusseux, 13 agosto 1858, *ivi*, p. 124.

<sup>69</sup> F. Bonaini a G. Capponi, 3 agosto 1858, in *Carteggi di Cesare Guasti*. VI 1979, pp. 352-353.

nello specifico su tematiche storiografiche sensibili, sul piano politico e spirituale, essendo il ricco filone di studi savonaroliani, e non solo in Italia, una manifestazione di rilievo di quella che è stata qui ieri richiamata come la crisi religiosa di metà secolo.

Villari non era toscano, era un esule – e sul punto si tornerà. Una certa diffidenza nei suoi confronti poteva anche derivare da alcuni aspetti della sua precedente attività intellettuale. L'editore Le Monnier aveva pubblicato nel 1854 un'edizione degli *Scritti vari* di Pietro Verri, curata da Giulio Carcano e introdotta da Vincenzo Salvagnoli, e le *Opere* di Cesare Beccaria presentate da Villari. In entrambi i casi – e ci si trovava nella Toscana concordataria – era intervenuta con asprezza la «Civiltà cattolica». Verri era inserito nella genealogia eversiva riproposta

da quella stampa che va preparando la terza riscossa, e che ci regala ogni giorno nuove edizioni di quegli autori che prepararono gli sconvolgimenti passati. I Botta, i Filangieri, i Macchiavelli, i Sarpi, ed altri autori di questa risma, vengono ristampati assiduamente ad uso degli Italiani<sup>70</sup>.

Quanto a Salvagnoli, i padri sottolineavano le cautele imposte al suo dire dalla generale situazione toscana, pur nel chiaro intento di rilanciare la «sciagurata carriera» avviata nell'«era filosofica»:

poiché forse la libertà della stampa tale non gli parve in Toscana che potesse lanciare a carriera distesa le idee rigeneratrici, l'autore del saggio ha saputo ravvolgere fra le tenebre di un gergo enigmatico la luce dei pensieri che poteano irritare soverchiamente certe pupille sensitive [...]. Tutto il *saggio civile* sembra diretto a far comprendere agli Italiani il diritto e dovere ch'essi hanno di riacquistare quella nazionalità e quella grandezza per cui furono detti un tempo *rerum domini*, ed a ristorare i cuori pusillanimi, scorati per l'infelice riuscimento di tante rivolture<sup>71</sup>.

Semmai si registravano, a segnare la posizione di Salvagnoli rispetto agli «interessi comuni di tutto il partito moderato», alcune singole valutazioni; «e dove per lo passato fu comun vezzo dei ragionatori di storia il dimostrare

---

<sup>70</sup> *Scritti vari di Pietro Verri ordinati da Giulio Carcano e preceduti da un saggio civile sopra l'autore per Vincenzo Salvagnoli, Vol. 2. Firenze Lemmonier 1854, «La Civiltà cattolica», V, ser. II, vol. V, 1854, pp. 562-567, p. 562.*

<sup>71</sup> *Ivi*, p. 564.

peissimo e perniciosissimo all'Italia il Governo spagnuolo, e vituperoso per Firenze il medico»<sup>72</sup>, il saggio introduttivo al Verri presentava sfumature diverse, e non sgradite al recensore, come anche una certa freddezza nei confronti del governo teresiano e giuseppino in Lombardia. «Solo vorremmo – si concludeva – che queste verità medesime rimanessero ferme e non cangiassero al mutar della fortuna, per modo che paressero piuttosto bandite oggidì per destare invidia allo straniero, come ieri si occultarono affine di perennare la guerra contro la Chiesa»<sup>73</sup>. Dal suo punto di vista, e in chiave polemica, la rivista argomentava in modo non del tutto pretestuoso<sup>74</sup>. Su Beccaria, su Villari e sull'editore Le Monnier i toni, di lì a poco, sarebbero stati ancora più duri. Dopo Verri, «continua la serie rediviva degli avvelenatori d'Italia»; Beccaria aveva alimentato la sua empietà «bevendola a torrenti negli scellerati volumi degli enciclopedisti», aveva sostenuto il «dispotismo giuseppistico» e i deliri politici di Rousseau, «il tutto coperto d'una maschera d'ipocrisia»<sup>75</sup>. Intellettualmente pronò e adulatorio l'atteggiamento assunto dal curatore del volume, che poteva essere almeno in parte compatito pensando alla duratura fama ed al prestigio – «tuttora nel partito libertino» – di quei personaggi;

Ma se questo predominio rende compatibile un qualche elogio dato all'ingegno, non potrà certo scusare l'aver presentato i travimenti del Volteriano milanese sotto colori ingannevoli, atti a sedurre anche oggi l'incauta gioventù nelle cui mani cadrà questo tossico riscaldato estratto dalle fredde ceneri del sofista già sepolto<sup>76</sup>.

Salvagnoli, dunque, era stato volontariamente reticente per non sollecitare l'attenzione dei censori, mentre lo stile piano e l'esposizione lineare di Villari – tratti caratteristici, nelle pagine migliori, della sua prosa – potevano contribuire, per il recensore, a fuorviare i lettori. L'imitazione della «turpe» cultura

<sup>72</sup> Ibidem.

<sup>73</sup> Ivi, p. 565.

<sup>74</sup> Per la prima stagione della rivista si veda G. Greco, *La "Civiltà cattolica" nel decennio 1850-1859. Appunti sulla pubblicistica reazionaria durante il Risorgimento*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», ser. III, vol. 6, n. 3, 1976, pp. 1051-1095, con un accenno, pp. 1069-1070, alle polemiche riprese nel testo; F. Dante, *Storia della "Civiltà Cattolica" (1850-1891). Il laboratorio del Papa*, Roma 1990.

<sup>75</sup> *Le opere di Cesare Beccaria precedute da un discorso sopra la vita e le opere dell'A.; di P. Villari - Firenze Le Monnier 1854*, «La Civiltà cattolica», V, ser. II, vol. VII, 1854, pp. 394-406, pp. 394-395.

<sup>76</sup> Ivi, p. 396.

illuministica era stata, alla fine del XVIII secolo, rovinosa per l'Italia, «ed è lagrimevole che vogliasi oggi risuscitare quell'adulazione servile»<sup>77</sup>; d'altra parte,

L'istillare nell'animo questo disprezzo delle leggi e nei sudditi questa bramosia di emanciparsene [*sic*] è il vero scopo del libro opportunissimo a preparare gli animi per le rivolture politiche di cui fummo testimonia e vittima<sup>78</sup>.

Il linguaggio della rivista era ben caratterizzato, e il giudizio non reticente; quanto a Villari, l'addebito di «servilismo verso l'opinione del partito irreligioso»<sup>79</sup> avrebbe potuto avere qualche peso su una immagine pubblica in via di faticosa costruzione. Nello stesso periodo la «Civiltà cattolica» prese anche di mira l'«Archivio storico italiano»:

chi abbia con qualche attenzione tenuto dietro alle opere storiche le quali in questi ultimi quarant'anni videro la pubblica luce, confesserà che le vecchie pergamene in mano de'mestatori politici si convertsero in armi da lanciare contro l'autorità de'Principi e della Chiesa. Della qual cosa rende indubitata testimonianza certo archivio storico assai celebrato; nel quale gli accorti editori per mezzo d'introduzioni e di proemii, di osservazioni e di note, di schiarimenti e d'illustrazioni fan dire agli scrittori di tre o quattro secoli addietro certe sentenze che loro non eran mai passate pel capo. Con sì fatta industria certe malvage dottrine non tollerate pure in que'paesi dove si lasciava alla stampa più libero il freno, penetravano sicure eziandio colà dove sopravvegliava una censura non sol cauta, ma sospettosa; e così venivasi propinando il veleno agli inesperti, i quali attingevano da quelle opere, quasi senza avvedersene, avversione alla Chiesa, odio ai principi, amore di libertà disfrenata<sup>80</sup>.

Contro l'opera tossica di editori come Le Monnier e Vieusseux non si poteva però sperare in rimedi drastici e di autorità; la risposta era allora affidata anche alla buona pratica degli studi, come mostravano le indagini erudite del rivoluzionario pentito Francesco Orioli, recensito dalla «Civiltà cattolica» nella circostanza. L'«ardore d'illustrare le patrie memorie, che riguardato in

---

<sup>77</sup> Ibidem.

<sup>78</sup> Ivi, p. 398.

<sup>79</sup> Ivi, p. 396.

<sup>80</sup> *Cronaca de' principali fatti d'Italia dall'anno 1417 al 1468 di Niccolò Della Tuccia viterbese pubblicata per la prima volta da un Mss. di Montefiascone per cura di Francesco Orioli, Roma Tipografia delle Belle Arti 1852*, «La Civiltà cattolica», V, ser. II, vol. VIII, 1854, pp. 319-325, p. 320.

sé stesso apparisce lodevolissimo», andava dunque conteso ai «pessimi intendimenti» dei «tristi»<sup>81</sup>. Indugiare su questi testi non deve implicare una loro sopravvalutazione – e andrà sempre tenuto conto dello scarto esistente fra la crudezza delle formulazioni verbali e la verosimile effettiva incidenza –, né l'estensione, che sarebbe arbitraria, di simili prese di posizione all'intero arco dell'opinione cattolica. Indicativamente, Gino Capponi non se ne mostrava molto turbato: «Non credo le parole della *civiltà cattolica* facciano male alla nuova serie dell'*Archivio*»<sup>82</sup>, scriveva a Vieusseux, sempre che non ne seguisse una forte ripresa delle pratiche censorie. Un problema reale però testi come quelli appena citati lo pongono, e se ne è già fatto cenno: quello della identificazione di diverse tradizioni che potevano essere caratterizzate come 'nazionali', con il corollario dei loro contenuti qualificanti e della galleria di figure maggiormente rappresentative. La preoccupazione per la ripresa, a metà del XIX secolo, di testi del Settecento riformatore italiano<sup>83</sup> ne è manifestazione evidente, e rinvia alla percezione condivisa da novatori e reazionari – «Sedato appena quel turbine, pel quale negli ultimi anni del secolo passato e ne' primi del nostro tutta andò sossopra l'Europa, nessuno studio fu per avventura con tanto amore coltivato dagli Italiani, come l'istoria»<sup>84</sup> – delle storie italiane come centrale terreno di contesa. In questo senso il sostare su cattedre, archivi, riviste toscane di storia non è forse privo di qualche utilità. È però di certo insufficiente per dar conto di mutamenti che, anche nell'ambito ristretto degli orientamenti intellettuali di vertice, furono comunque più articolati e complessi, e che imporrebbero, per essere bene illustrati, un più ampio scrutinio di fonti. Colpisce, anche per la qualità degli interlocutori, quel che Vieusseux scriveva a Capponi pochi giorni dopo la morte, a Parigi, di Daniele Manin:

500 persone accompagnarono la sua spoglia mortale: uomini di tutte le nazioni si unirono agli Italiani per manifesto del compianto universale. Manin più assai del Gioberti si merita un monumento, e non dubito gli s'inalzerà<sup>85</sup>.

Di un altro grande neoguelfo, lo storico Carlo Troya, avrebbe scritto la «Rivista di Firenze» nel 1858:

<sup>81</sup> Ibidem.

<sup>82</sup> G. Capponi a G.P. Vieusseux, 6 novembre 1854, in Capponi-Vieusseux 1996, p. 79.

<sup>83</sup> Sugli studi settecenteschi di Villari, e sulla questione del Settecento nell'Ottocento, alcune osservazioni in M. Moretti, *Sul 'Filangieri' di Pasquale Villari*, in *Il Settecento di Furio Diaz*, a cura di C. Mangio e M. Verga, Pisa, 2006, pp. 225-238.

<sup>84</sup> «La Civiltà cattolica», vol. VIII, 1854, p. 319.

<sup>85</sup> G.P. Vieusseux a G. Capponi, 29 settembre 1857, in Capponi-Vieusseux 1996, p. 112.



Quello su che i più assennati e liberi critici dei nostri giorni, e anche più i posteri, troveranno a ridire, si è il continuo studio che lo scrittore mostra a fine di patrocinare certe idee politiche che innanzi il 1848 erano propugnate da molti scrittori in tutta la penisola. I fatti posteriori, dando una solenne mentita alle illusioni, vanno ormai sempre più riconducendo gl'ingegni al vero concetto nazionale, che è stato sempre il medesimo da Dante fino al Niccolini. Ma gl'intendimenti del Troya vanno sceverati da quelli degli scrittori di mala fede perocché era d'animo candidissimo: ma come la lunga familiarità ci affeziona agli uomini, e anche alle cose e ai luoghi, così lo affaticarsi sopra un argomento fa nascere nello scrittore un invincibile affetto verso di quello<sup>86</sup>.

Il periodico, fondato e diretto da Atto Vannucci, meriterebbe più di una rapida menzione. La scelta dell'anonimato<sup>87</sup> non copre tutte le collaborazioni, ma mirava, evidentemente, ad attribuire una certa unitarietà alla linea della rivista; e lo caratterizzava rispetto alla lunga lista alfabetica di autori esibita dalla più nota e fortunata pubblicazione fiorentina coeva, «Lo Spettatore»<sup>88</sup> diretto da Celestino Bianchi e Cesare Donati, e gravitante più chiaramente in area moderata. Ad alcune più rilevanti sollecitazioni coeve la risposta fu spesso analoga. Quando, nel dicembre 1856, Alphonse de Lamartine formulò in un articolo del «Siècle» le sue osservazioni, poi riprese nel *Cours familier de littérature* l'anno seguente, sulla violenta oscurità politica della *Commedia*, le due riviste insorsero, contro «l'ardito bestemmia-tore del poeta, che tiene il luogo sovrano nei secoli della civiltà risorta»<sup>89</sup>;

Ciò che voi, o Sig. Lamartine tenete per fanatismo, è puro culto della più salda ragione suggellato col plauso di meglio che cinque secoli; è religione che

---

<sup>86</sup> Carlo Troya, «Rivista di Firenze e Bulletino delle arti del disegno», II, vol. IV, 1858, pp. 66-67, p. 67.

<sup>87</sup> O. Tommasini, *La vita e le opere di Atto Vannucci. Commemorazione letta nella seduta del dì 15 giugno 1884 della r. Accademia dei Lincei*, Roma 1884, p. 17: «Della Rivista di Firenze un solo esemplare, custodito per fin ch'ei visse presso il Vannucci, recava il nome dell'autore scritto sotto ciascun articolo di mano del Vannucci medesimo, per memoria; ma, per quante ricerche furono fatte, di questo esemplare non si rinvenne traccia, lui morto; né è tra i libri di lui che passarono al Collegio Cicognini di Prato». Nella non trascurabile bibliografia su Vannucci si veda almeno, in generale, *Atto Vannucci nel bicentenario della nascita. Atti del Convegno 30 Settembre - 1 Ottobre 2011 Pistoia-Montale*, a cura di G. Petracchi e G. Bini, Pistoia 2013.

<sup>88</sup> Fra questi Silvestro Centofanti, Augusto Conti, Alessandro D'Ancona, Cosimo Ridolfi; Ruggiero Bonghi vi pubblicò le lettere poi raccolte con il titolo *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia*. Solo pochi accenni a questi periodici nella vecchia rassegna di C. Rotondi, *La stampa periodica fiorentina dal 1852 al 1859*, «Rassegna storica toscana» II, 1956, pp. 121-140.

<sup>89</sup> A. Gennarelli, *Dante e Lamartine*, «Lo Spettatore», III, n. 2, 11 gennaio 1857, pp. 19-21, p. 19.

è ita crescendo per ogni dove così che non avvi oggi luogo nel mondo civile che non si abbelli del suo altare; E però il fanatismo è tutto vostro; fanatismo di novità; fanatismo di critica; fanatismo sulle proprie forze, che mettendovi a centro dell'universo letterario vi godete l'illusione che i vostri oracoli possano, quando che sia, innovarne le norme, cambiarne gli archetipi e far mutar posto alla luce, ed alle tenebre. Certo se i vostri pensamenti trovassero seguaci in buon dato, la vostra celebrità, comunque nella ria potenza, crescerebbe a molti doppi, e sareste temuto come altro Omar, o proclamato Capo di una setta novella d'iconoclasti<sup>90</sup>.

Nella rivista di Vannucci, tuttavia, il discorso acquisiva più marcate coloriture politiche, non sul terreno della rivendicazione di un generico amor patrio, ma per i chiari accenti anticlericali, e per l'esplicita menzione delle speranze, e della crisi quarantottesca:

E tuttora i bisogni dell'Italo paese e le sue piaghe sono sì fattamente significate al vivo, che non v'ha alcuno che potesse dire, e far meglio anche oggi. Dal loco che per Dante parea vacasse nella presenza del figliuol di Dio, non è molto partivasi un'aura di novella vita promette di sperato bene, ma tosto dileguavasi, talché l'invendicata parola del Poeta segue a rimanere iraconda e segno di futuri eventi. Qui ci fermiamo<sup>91</sup>.

Vannucci, pesantemente coinvolto nel biennio rivoluzionario, era rientrato in Toscana dall'esilio alla fine del 1854; sarebbe poi stato personaggio non del tutto secondario nella transizione dalla Toscana tardo-granducale a quella italiana. «Fedele-infedele neoguelfo», secondo la compromissoria formula proposta da Piero Treves – che guardava più alle matrici strutturali della sua cultura e della sua storiografia che alle prese di posizione correnti e alle manifestazioni del pensiero politico –, Vannucci portava nella rivista l'esperienza dell'esilio parigino e svizzero, con l'ampliamento dei «propri orizzonti storico-morali»<sup>92</sup>. Esempio, da questo punto di vista, il legame ribadito con altri esuli come Michele Amari – assente-presente in Toscana, collaboratore

<sup>90</sup> *Dante bestemmiato dal Lamartine*, «Rivista di Firenze e Bullettino delle arti del disegno», I, vol. I, 1857, pp. 33-40, p. 34.

<sup>91</sup> Ivi, pp. 39-40. Estremamente sintetico sul dantismo primo-ottocentesco il recente profilo di F. Conti, *Il Sommo italiano. Dante e l'identità della nazione*, Roma 2021, pp. 17-46.

<sup>92</sup> P. Treves, *Atto Vannucci. Nota introduttiva*, in *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento. III. I neoguelfi*, a cura di P. Treves, Torino 1979, pp. 725-738, pp. 729, 732.

dell'«Archivio», e che aveva trovato in Le Monnier l'editore della grande *Storia*<sup>93</sup> –, che era presentato come l'autore della più importante opera storica nell'Italia contemporanea<sup>94</sup>. Il programma stesso della rivista era stato formulato in maniera piuttosto esplicita: informazione larga, a carattere internazionale, con lo sguardo particolarmente centrato sul «miglioramento del nostro paese»<sup>95</sup>. Come altrove si notava, infatti – in una ricorrente polemica contro alcuni motivi pre-quarantotteschi –,

lasciando da parte le cause, per carità non lusinghiamo l'Italia, come fanno i più, ripetendole che anche oggi è regina in tutto. Questo non è il modo di provvedere né alla salute né alla gloria della nostra infelicissima patria<sup>96</sup>.

E un certo tono militante si avverte distintamente nei propositi di Vannucci:

La nostra critica è quella che vuole la filosofia unita in connubio stretto alle lettere e alle arti, e che mirando a liberare da ogni servilità l'umana ragione aborre da ogni pedanteria accademica, da ogni fazione di scuole [...]. Dell'*imparzialità* che per taluni è un temperamento prudente tra il bene e il male, tra il bello e il brutto, noi non siamo seguaci: e quindi in materia di discipline morali, di arti e di lettere staremo sempre e apertamente dalla parte dei concetti e dei fatti che ci sembrano concordi ai principii eterni del buono e del vero: e in ciò, come in ogni altra cosa, saremo coerenti a noi stessi, e niuno potrà accusarci di avere oggi contraddetto alle asserzioni di ieri<sup>97</sup>.

In campo letterario dominava un marcato dantismo, declinato in senso ghibellino e antitemporalista; ma si rinvenivano anche spunti ben presenti nella

<sup>93</sup> M. Moretti, *Amari, Le Monnier e i 'Musulmani'. Alcuni appunti*, in M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, presentazione di G. Giarrizzo, con un saggio di M. Moretti, I, Firenze 2002, pp. XXXVIII-LV; M. Moretti, *Amari storico, dal «Vespro» ai «Musulmani»*, in *Michele Amari*, a cura e con introduzione di M. Moretti, Roma 2003, pp. III-XLVII.

<sup>94</sup> *Storia dei Musulmani di Sicilia. Scritta da Michele Amari*, «Rivista di Firenze e Bullettino delle arti del disegno», II, vol. III, 1858, pp. 161-171, p. 161; e si veda anche p. 171 «Ora concludiamo affermando che questa opera copiosa di erudizione e di ammaestramenti morali e civili, illuminata da sana e libera critica, ed adorna, malgrado la ribelle materia, di eleganza e di puro eloquio, e riscaldata da nobilissimo affetto è uno degli scritti che più onorano il senno italiano e le lettere contemporanee sì scarse di opere serie e veramente istruttive».

<sup>95</sup> A. Vannucci, *Ai lettori benevoli*, «Rivista di Firenze e Bullettino delle arti del disegno», I, vol. I, 1857, pp. 3-4, p. 3.

<sup>96</sup> *Corrispondenze artistiche. Dalla Germania*, ivi, pp. 478-479, p. 479.

<sup>97</sup> Vannucci 1857, p. 4.

maggior storiografia letteraria dei decenni centrali del XIX secolo. Pur registrando i pericoli della «scuola dello sconforto», si invitavano «i giovani ad imitare del cantore di Silvia l'eletto stile, e i generosi sentimenti di patria e di libertà»<sup>98</sup>; il Guicciardini scoperto attraverso la pubblicazione degli scritti inediti si rivelava ingegno quasi pari a Machiavelli. Il segretario, con maggior forza,

mirando sempre all'utile immediato degli stati, e non all'ideale dei filosofi speculativi, derivava sempre i principii dai fatti, o per meglio dire, filosofando sui fatti s'inalzava ai principii; e quindi que' Discorsi sebbene non procedano col rigoroso metodo scientifico dei trattatisti teoretici, saranno sempre considerati come fonti ricchissime di verità fondamentali, d'idee universali<sup>99</sup>;

dalle pagine guicciardiniane, invece, traspariva «l'intimo pensiero dell'autore, o, per dir meglio, dell'età sua, nella quale l'uomo savio credevasi in debito di mirare al proprio vantaggio senza badare alla qualità de' mezzi necessari a conseguirlo»<sup>100</sup>. Il privato apprezzamento di Lutero e della Riforma era quindi contraddetto dal servizio prestato, per amore del proprio particolare, ai pontefici medicei;

La qual cosa vuol dire che a lui importava poco o punto di credenze religiose, ma che per serbarsi gli utili e gli onori mentiva alla propria coscienza e mancava al bene dell'Italia non solo, ma della sacra terra in cui nacque e della quale portava con orgoglio il nome di cittadino<sup>101</sup>.

Lo spazio italiano era segnato, lo si è già accennato, dal riferimento al Piemonte costituzionale; riferimento non acritico, tuttavia, con riserve esplicite formulate, ad esempio, sul terreno della politica scolastica, e che toccavano anche la figura di Cavour<sup>102</sup>. Interessanti, poi, nella rivista, le aperture inter-

---

<sup>98</sup> *Della poesia e di alcuni recenti poeti romani*, «Rivista di Firenze e Bullettino delle arti del disegno», I, vol. I, 1857, pp. 354-362, p. 358.

<sup>99</sup> *Opere inedite di Francesco Guicciardini illustrate da Giuseppe Canestrini e pubblicate per cura dei Conti Pietro e Luigi Guicciardini*, ivi, I, vol II, 1857, pp. 22-30, p. 24.

<sup>100</sup> Ivi, p. 27.

<sup>101</sup> Ivi, p. 28.

<sup>102</sup> *La pubblica istruzione in Piemonte. Lettere alla Rivista di Firenze*. V, ivi, II, n. 3, 1858, pp. 99-110, p. 109: «Il conte di Cavour, che insomma è poi l'anima, la mente, il solo motore della macchina ministeriale, comeché uomo di talenti non comuni, e superiore di molto al volgo degli uomini di Stato, tutto inteso ed ingolfato nelle questioni finanziarie ed economiche, preoccupato del positivo presente assai più che del futuro incerto, è molto più sollecito dello svolgimento del progresso materiale, di quello che dell'intellettuale, al quale porta fede e presta omaggio quanto ba-

nazionali<sup>103</sup>, con una certa attenzione prestata alla situazione europea dopo la guerra di Crimea e il congresso di Parigi; da segnalare lo sguardo rivolto in più di un caso verso gli Stati Uniti<sup>104</sup>. E in questo orizzonte si iscriveva in più di un caso la sollecitudine per l'Italia giudicata, per l'opinione degli stranieri – filtrata, a Firenze, dai vari circoli e salotti internazionali presenti in città<sup>105</sup>. Era Pasquale Villari, scrivendo per Vannucci della poetessa americana Margaret Fuller, a sottolineare il peso e le implicazioni di un'attitudine diffusa:

In Italia sogliamo spesso cadere in due errori, che parrebbe non potessero stare insieme, e pure in noi si trovano riuniti. Ci diamo una briga infinita di conoscere che cosa pensano i forestieri delle nostre azioni, della nostra vita nazionale, dei nostri futuri destini; leggiamo con incessante avidità i loro giornali, e da essi vogliamo cavare ragioni di essere o tristi o lieti, sebbene li vediamo ad ogni ora mutare bandiera a seconda dei loro fini particolari, e servirsi del nome d'Italia, che per noi è santo, come d'un vile strumento ai loro interessi del giorno. Nel medesimo tempo usiamo non di rado negligenza colpevole, verso altri animi veramente generosi e nobili, i quali, sebbene non nati in Italia, hanno avuto per essa amore sincero, costante, disinteressato,

---

sta per non aver voce di barbaro o di retrivo. Custode geloso e promotore caldissimo degli interessi delle classi industri e trafficanti, professa una mediocre tenerezza per coloro che non hanno in commercio altra derrata che l'ingegno loro. Onde la poca sollecitudine per gli studii, all'infuori della istruzione elementare, che naturalmente sta a cuore a lui come ad ogni uomo politico. Certi più maligni rincarando queste osservazioni pretendono che a lui, avvegnaché fautore aperto e ministro di reggimento temperato, dia grandissima noia qualunque minima resistenza, ed opposizione, o censura: e come però egli detesti quella specie di pensatori e di *raisonneurs*, la quale più che altrove cresce e si moltiplica tra gl'insegnanti, e per opera di loro».

<sup>103</sup> *Studii sull'India. II. La Compagnia inglese*, ivi, pp. 267-275, p. 274, sulla rivolta indiana: «quindi i *ribelli*, non fucilati ma legati alle bocche di cannoni caricati a mitraglia, e i prigionieri di guerra messi nella alternativa di denunciare i compagni o di essere immediatamente appiccati. Quindi soldati numerosissimi, e il ricorrere per meglio assicurarsi all'aiuto delle belve più nemiche dell'uomo. Così a Vellora chiave dei varchi della catena orientale delle Gate, la Compagnia mantiene la fortezza in permanente stato di difesa. Essa va recinta di un largo fosso, ove stanno stormi grandissimi di Alligatori, ai quali è vietato fare il minimo danno, per cui questi mostri moltiplicarono all'infinito e veggonsi a centinaia muovere o giacersi sugli argini dei fossi che ricingono la fortezza. Ora venga altri a dirci, che la *guerra Anglo-indiana è una fase della lotta tra la barbarie e la civiltà, del duello tra il Corano e l'Evangelio*. Un evangelio che ha per missionarii gli Alligatori!».

<sup>104</sup> Non soccorre, sul punto, il recente, ampio – ma non privo di lacune – studio di A. Körner, *America in Italy. The United States in the political Thought and Imagination of the Risorgimento 1763-1865*, Princeton 2017.

<sup>105</sup> Vale qui la pena ricordare, per la sua apertura internazionale e per il minor grado di formalità, il salotto della scrittrice Margherita Albana Mignaty, collaboratrice della «Rivista di Firenze», e legata, in quegli anni, a Villari; si veda M.T. Mori, *Margherita Albana Mignaty e Pasquale Villari, «Dimensioni e problemi della ricerca storica»*, XVIII, 2005, pp. 101-123.

provato colle avversità per essa patite: son pochi, è vero, ma appunto perciò ci dovrebbero essere più cari<sup>106</sup>.

La biografia della Fuller, del resto, era anche pretesto a ripercorrere le vicende italiane del 1847-49, ed in particolare della Repubblica romana. La Fuller vi aveva prestato opera di assistenza ai feriti; e Villari, con un uso accorto di citazioni dai documenti della Fuller, evidenziava di quella esperienza i tratti di umanità e di eroismo. Alle cronache letterarie e artistiche si affiancavano non trascurabili contributi di divulgazione scientifica, da collegare, anche questi, ai successivi svolgimenti postunitari della vita intellettuale fiorentina. Alle origini del metodo scientifico moderno ci si accostava discutendo il Bacone di Rémusat – e sarà appena il caso di ricordare che Villari in quegli stessi anni scriveva a Firenze di Comte e Mill<sup>107</sup>; ma era forse più marcato l'interesse per le antichità della vita, fra Lamarck e Cuvier, con qualche inquietudine, in senso lato, predarwiniana:

Dal semplice al composto; dal lichene alla quercia; dal zoofito all'uomo. E parve cotesto un ordine logico mettendo nelle opere della natura quel tal grado di successivo perfezionamento che in quelle dell'uomo è forza che segua, talché dall'imperfetto abbozzo si procede agli stupendi lavori dell'arte<sup>108</sup>.

Sarebbe necessario organizzare in modo più compiuto – anche attraverso un esame esteso alle principali riviste del periodo, prima fra tutte il «Crepuscolo» – i termini di questa ricerca, frammentaria e aperta, di un nuovo paradigma, e di nuove prospettive culturali e istituzionali. Nella rivista di Vannucci, come nel più compassato e specialistico «Archivio», riemergeva comunque, e con forza, la questione politica. Nel 1855 Leopoldo Galeotti era intervenuto, con un importante articolo, sull'apertura dell'Archivio fiorentino, e sui possibili indirizzi di ricerca legati a quel riordinamento documentario, affermando fra l'altro:

<sup>106</sup> *Le Memorie di Margherita Fuller-Ossoli. Memoirs of Margaret Fuller-Ossoli, 2 vols. Boston, 1852*, «Rivista di Firenze e Bullettino delle arti del disegno», I, vol. I, 1857, pp. 106-121, p. 106. Il saggio venne ripreso in P. Villari, *Saggi di storia, di critica e di politica*, Firenze 1868, pp. 363-384. Sulla Fuller si veda S. Antonelli, «È questo che fa la mia America»: il giornalismo di Margaret Fuller, in *Gli americani e la Repubblica Romana del 1849*, a cura di S. Antonelli, D. Fiorentino, G. Monsagrati, Rome 2000, pp. 131-158.

<sup>107</sup> In estrema sintesi, e con i richiami bibliografici essenziali su questioni ampiamente dibattute, si veda M. Moretti, *Pasquale Villari*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero. Ottava appendice. Filosofia*, dir. da M. Ciliberto, Roma 2012, pp. 490-498.

<sup>108</sup> *Paleontologia. Vi sono avanzi fossili della specie umana?*, «Rivista di Firenze e Bullettino delle arti del disegno», I, vol. I, 1857, pp. 277-283, p. 281.

La democrazia moderna, indisciplinata come essa, è il fatto che più spesso turba le digestioni ai potenti, e preoccupa maggiormente le veglie degli stalisti. Quanto più questo fatto vorrebbe obliare, tanto più si offre ostinato e minaccioso alle commosse fantasie, e non è sapienza vera il volerlo eliminare dal computo delle sociali combinazioni. Gli archivj delle Arti potrebbervi insegnare, fra le altre cose, come, senza offesa della libertà economica, potessero darsi alla moderna democrazia forme e discipline<sup>109</sup>.

Due anni dopo, la «Rivista di Firenze» recensiva con una certa severità le lezioni di storia letteraria di Caterina Franceschi Ferrucci, e non solo per i limiti critici e di informazione:

Similmente ogni buono Italiano non potrà mai approvare le parole con che la signora Ferrucci giudica di certi grandissimi fatti della nostra storia civile. Là dove descrive le discordie cittadine di Firenze ella chiama la *democrazia*, *il peggiore di tutti i Governi*, e lo dice accennando alla riforma di Giano Della Bella, a quella che gli storici di quei tempi chiamano creazione del *secondo popolo*, a quella forma di governo che durò dugentotrentasette anni, glorioso e lungo periodo di tempo, nel quale Firenze sviluppò negl'infiniti suoi aspetti il moderno incivilimento, e divenne in lettere, scienze, arti, ed opulenza pubblica e privata la prima città del mondo moderno<sup>110</sup>.

In altro articolo della rivista, che in più di un'occasione, anche all'interno delle sue cronache artistiche, avrebbe accennato al tema dei monumenti funebri dei grandi italiani, si presentava una scena eloquente:

Il viandante, sia italiano, sia straniero, che giunga a Firenze desideroso d'inebriarsi gli occhi e la mente di tante e tante stupende opere d'arte, aggirandosi pel vasto portico del Palazzo degli Uffizi, non può far a meno di benedire a quei generosi che ebbero il pensiero di decorarne le nicchie con le statue dei

---

<sup>109</sup> L. Galeotti, *L'Archivio Centrale di Stato nuovamente istituito in Toscana nelle sue relazioni con gli studi storici*, «Archivio storico italiano», n. ser., II, n. 2, 1855, pp. 63-115, p. 107.

<sup>110</sup> *Studi sulla storia della letteratura italiana. I. I primi quattro secoli della Letteratura Italiana, Lezioni di Caterina Franceschi Ferrucci, Firenze, Barbera Bianchi e Comp. 1857, Vol. Primo*, «Rivista di Firenze e Bullettino delle arti del disegno», I, vol. I, 1857, pp. 81-87, p. 86. Si veda anche, solo per un ulteriore esempio, *Le Memorie di F. Guizot*, ivi, II, vol. III, 1858, pp. 426-438, p. 429: «In quanto ai ceti agiati e culti, che il Guizot si compiace a separare dal popolo, come se fossero soli la vera nazione, a dispetto delle grandi conquiste dell'ordine sociale a lui sì caro, non ci sembra che si scostassero tanto dal sentimento popolare quanto pensa l'autore».

più grandi uomini di cui si onori il toscano paese. Ma rimane attonito nel non vedere fra i simulacri di que'valorosi primeggiare la immagine di quel grande, che, se non creò dal nulla, dette ordine e consolidamento alla democrazia fiorentina, a quella forma di governo che durò dugento trentasette anni, e sotto gli auspici della quale sorse, crebbe, e giunse a portentosa altezza la civiltà dell'antico popolo nostro. Lasciando da parte tutti quei prestantissimi cittadini che con somma sapienza e con immenso amore governarono le sorti della patria «dov'è» chiederebbe il viandante con somma ansietà «dov'è la statua di Giano della Bella?» E con acerba amarezza dell'anima gli verrebbe risposto nella bella città non esservi segno, benché lieve, che i posteri abbiano dovecchessia collocato ad onorare il sommo cittadino<sup>111</sup>.

Pensando ai successivi sviluppi della storiografia sulla Firenze medievale si dovrà almeno notare la pertinenza dell'interrogativo, che designava anche, si direbbe, un'alternativa figurata al granduca 'austriaco'.

Due schematiche osservazioni conclusive. La prima riguarda la necessità di verifiche più attente sul ruolo degli esuli nella Toscana della seconda Restaurazione. Niente a che vedere con la situazione piemontese, questo è ovvio; ma più di un nome è da ricordare. Si è detto di Villari, pensando anche alla posizione assunta, fra Pisa e Firenze, nei decenni postunitari. In Toscana si recò anche lo zio, ex ministro napoletano, Francesco Paolo Ruggiero; dopo i casi romani, Giuseppe Pasolini; e il grande classicista romagnolo Filippo Mordani, che era stato eletto deputato alla Costituente romana, e che in Toscana fu in stretto contatto con Ferdinando Ranalli – corrispondente, quest'ultimo, del Salvatore Betti evocato stamani: e questi gruppi di puristi coltivarono una peculiare idea di italianità tradizionale<sup>112</sup>, probabilmente più diffusa e radicata di quanto si possa pensare sulla base di altre genealogie intellettuali riferite alla storia italiana di metà Ottocento.

La seconda si riferisce alla tenuta di alcuni interventi di politica culturale

<sup>111</sup> *Giano Della Bella - I Macabei. Quadri del Prof. Antonio Ciseri*, ivi, I, vol. I, 1857, pp. 302-306, p. 302.

<sup>112</sup> Sulla quale, in prospettiva più ampia, vanno visti vari studi, ricchi di materiali, e di spunti polemici a volte fuori misura, di A. Quondam. Si tenga conto almeno di A. Quondam, *L'identità (rin)negata, l'identità vicaria. L'Italia e gli Italiani nel paradigma culturale dell'età moderna*, in *L'identità nazionale nella cultura letteraria italiana*, a cura di G. Rizzo, Lecce 2001, pp. 127-149; Id., *Petrarca, l'italiano dimenticato*, Milano 2004; Id., *Le nazioni e gli Italiani prima della Nazione*, in *L'idea di Nazione nel Settecento*, a cura di B. Alfonzetti e M. Formica, Roma 2013, pp. 3-30; Id., *De Sanctis e la 'Storia'*, Roma 2018. Sul passaggio dalla comunità letteraria alla comunità pedagogica alcune riflessioni in S. Jossa, *L'Italia letteraria*, Bologna 2006, pp.93-94.



del granducato. Non penso tanto alla riforma universitaria, che fu immediatamente cancellata nel 1859. Ma all'assetto dato alla Scuola Normale certamente sì. L'istituzione, nell'ingranaggio delle leggi scolastiche toscane del 1852 e del 1854, svolse adeguatamente la sua funzione di formazione del corpo docente per la scuola secondaria, al di là delle chiusure disciplinari e confessionali, e dei conseguenti furori carducciani<sup>113</sup>. E questa esperienza consolidata fu importante per la successiva collocazione della Normale nel sistema universitario dopo l'unificazione. Lo stesso andrà detto della struttura archivistica. Proprio da quegli ambienti, che ancora nel 1858 avevano dato risalto alla propria appartenenza e lealtà governativa, sarebbero venuti, poco dopo, eloquenti indizi di un rapido riallineamento ai mutamenti in atto. Come scriveva Bonaini a Guasti il 6 dicembre 1859, il «Giornale» avrebbe dovuto parlare «con qualche larghezza dello studio che l'Amari sta facendo sui monumenti arabi. Non dico che debba farsi una lunga diceria, ma deve essere distinto dalla folla degli altri studiosi»<sup>114</sup>.

---

<sup>113</sup> A. Gaudio, *Educazione e scuola nella Toscana dell'Ottocento*, Brescia 2001, pp. 228-249; M. Moretti, *Toscana, Italia, Europa: la Normale di Pisa e i modelli universitari fra Otto e Novecento*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», s. V, vol. 3/1, 2011, pp. 11-33, pp. 21-22.

<sup>114</sup> F. Bonaini a C. Guasti, 6 dicembre 1859, in *Carteggi di Cesare Guasti*. VI 1979, p. 119.

